



C'era una volta un virus. Metafore e narrazioni della pandemia

di Francesca Farruggia *

SOMMARIO: 1. Potenzialità e limiti della metafora bellica. – 2. La pandemia figlia della modernità. – 3. Osservazioni conclusive.

«L'epidemia è il diavolo». Con queste parole il 28 gennaio 2020, una settimana dopo il primo decesso registrato in Cina per Coronavirus, il presidente Xi Jinping si è rivolto al suo popolo, per rassicurarlo. Se a noi occidentali il rifarsi a demoni può sembrare un ulteriore propulsore di ansia, in Cina è un paragone usuale e confortante. Appena dieci giorni dopo il discorso del Presidente cinese, l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) dichiarerà l'emergenza globale e nei giorni seguenti il direttore generale Tedros Adhanom Ghebreyesus sosterrà che un virus può creare più sconvolgimenti politici, economici e sociali di qualsiasi attacco terroristico, intimando: «il mondo si deve svegliare e considerare questo virus come il nemico numero uno». Così, ancora una volta, la metafora

* Dottoressa di ricerca in Sistemi sociali, organizzazione e analisi delle politiche pubbliche presso l'Università di Roma «La Sapienza»; segretaria generale dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD). Contributo sottoposto a doppio referaggio anonimo (*double blind peer review*); il testo è stato accettato il 17 giugno 2020.



più usata di tutti i tempi – quella bellica – è riapparsa sulla scena politica e mediatica.

1. Potenzialità e limiti della metafora bellica

Nella primavera del 2020 basta sintonizzarsi sui notiziari o gli approfondimenti televisivi, aprire i giornali o accedere al *web* e ai *social network* per sentirci ribadire che «siamo in guerra contro un nemico invisibile», che negli ospedali si è «in trincea contro il virus» e «i medici sono caduti al fronte» e che «la corsa agli armamenti» per annientare il virus continua. Il Coronavirus è antropomorfizzato, rappresentato come un nemico e come tale descritto nei suoi comportamenti: minaccia la nostra salute, la nostra economia, ma anche il consueto svolgimento della nostra vita sociale. A utilizzare la metafora bellica non sono solo gli operatori dei *media* e i politici, ma anche i cosiddetti “esperti”, rappresentati da virologi, biologi e personale sanitario. Il linguaggio bellico appare d'altronde in quasi tutti i settori scientifici: in biologia della conservazione si parla di «specie invasive» e di «biosicurezza», in biomedicina di «cellule killer» e di «colpire più bersagli».

Il carattere intuitivo della metafora della guerra è dimostrato dal fatto che uno tra i primi a usarla fu nientemeno che Pasteur. Al chimico francese, che nella seconda metà dell'800 diede vita alla Batteriologia, si deve il protocollo terapeutico oggi ufficialmente accettato dalla medicina occidentale ortodossa, basata sulla *Teoria dei Germi della Malattia*. Nella sua teoria, batteri e virus sono i portatori di malattie infettive e il corpo umano viene descritto come un campo di battaglia dove le difese immunitarie si



battono contro quei subdoli e invisibili “nemici” (Sturloni 2020). Le malattie per Pasteur sono dunque provocate da microbi aggressivi e specifici provenienti da una fonte esterna di contagio, che è in grado di replicarsi e diffondere nell’organismo. L’ignara vittima di essi è l’uomo, che è in questo modo esonerato da eventuali responsabilità nel processo di genesi delle proprie malattie, mentre il dito viene puntato contro terzi, i microbi, colpevoli invasori dell’organismo (Belfronti 2012).

A prescindere dalle epidemie, a partire dalla seconda metà del XIX secolo si sviluppa la comunicazione scientifica “su larga scala”, non più diretta esclusivamente a un pubblico specializzato. In questo processo di avvicinamento tra scienza e “grande pubblico”, i giornalisti hanno rivestito – e tuttora rivestono – un ruolo di protagonista assoluto. Riconosciuti come i responsabili della disseminazione della conoscenza scientifica, essi sono la categoria in grado di mediare e spiegare conoscenze complicate e iper-specializzate a un pubblico generalista (Bucchi 2000). In questo processo di “traduzione”, la comunicazione pubblica della scienza ha sempre fatto largo uso di metafore (Jacobi e Schiele 1988; Lievrouw 1990).

Secondo il fisico americano Gerald Holton (1986) vi sarebbero tre motivi fondanti per cui uno scienziato non potrebbe fare a meno di utilizzare le metafore: innanzitutto esse sono in grado di supportare la riflessione teorica laddove non è sufficiente il ricorso ai più tradizionali strumenti logici e induttivi; le metafore permettono all’immaginazione creativa degli scienziati di muoversi tra mondo scientifico e mondo della vita quotidiana; infine permettono di mantenere il linguaggio scientifico al passo con il rapido mutamento delle teorie. Passando dall’emittente al ricevente, studi di psicologia cognitiva e sociale hanno mostrato come la conoscenza scientifica sia essenziale nella formazione di valori, nozioni e



pratiche che riguardano gli oggetti sociali (Woolgar 1988), quello che Moscovici (1984) chiama un «senso comune di seconda mano» derivato dalla scienza.

Di fronte a epidemie provocate dal diffondersi di un virus “sconosciuto” anche al sapere esperto, gli attori sociali si servono di tutte le informazioni a disposizione per interpretare l’evoluzione del contagio. Se ciò avviene a livello individuale, a livello collettivo si assiste alla costruzione di narrazioni sulla malattia da parte dei media, degli esperti e del pubblico (Briggs e Martini-Briggs 2003). Per narrare l’evoluzione della pandemia da Coronavirus, ancora una volta l’utilizzo della metafora della guerra ha assolto il compito di facilitarne la comprensione fungendo da ponte tra scienza e pubblico. Ancora una volta essa si conferma la più ovvia per “presentare” una pandemia che costringe un intero Paese a chiudersi in casa, causando un numero di decessi che si aggira intorno ai 30.000.

In *Malattia come metafora* Susan Sontag (1979) spiega la ragione per cui è così semplice rappresentare le emergenze sanitarie come una guerra. Secondo la scrittrice statunitense «la guerra è pura emergenza», una situazione nella quale nessun sacrificio è considerato eccessivo e che rende chi ne è coinvolto docile e ubbidiente, nonché una potenziale vittima. Pochi altri fenomeni come la guerra evocano difatti scenari di distruzione, sofferenza, privazione e, soprattutto, la possibilità di perdere la vita, sovrapponibili a quelli evocati in pandemie come quella attualmente in corso (Battistelli 2020a). È così che, per far capire l’alta pericolosità di questo nuovo virus, non uno scrittore ma uno scienziato come il virologo Roberto Burioni sostiene in televisione che il paragone tra l’influenza e il Coronavirus sconta la stessa differenza che c’è «tra petardo e bomba a mano»



(08/03/2020). Per chiarire l'equivoco strategico che ha inficiato la "campagna contro la pandemia" abbandonando il territorio, il direttore del reparto Malattie infettive dell'ospedale Luigi Sacco di Milano, Massimo Galli, dichiara alla stampa che «gli ospedali vanno considerati non la prima linea, ma la retrovia di questa guerra [...]. La vera prima linea, come in guerra, è dove il virus attacca e cioè il territorio, in mezzo alla gente» (14/03/2020). Dal canto suo il consigliere dell'Oms Walter Ricciardi, per richiamare i cittadini italiani al rispetto delle restrizioni in arrivo, avverte che «sarà una lunga guerra» e che «ogni singola persona deve contribuire in questa battaglia contro il virus» (09/03/2020).

Ancor più degli esperti, sono stati i politici a fare largo uso della metafora bellica. Lo scorso 17 marzo, in occasione del 159° anniversario della proclamazione dell'Unità di Italia il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha scritto sulla sua pagina Facebook: «lo Stato siamo noi: 60 milioni di cittadini che lottano insieme, con forza e coraggio, per sconfiggere questo nemico invisibile». In quei giorni appelli pressoché identici erano stati avanzati dal presidente Emmanuel Macron che il 16 marzo si rivolgeva così al popolo francese: «Siamo in guerra, una guerra sanitaria è ovvio, ma il nemico esiste, è invisibile, ma si diffonde e si propaga». Analogamente un giorno più tardi il primo ministro britannico Boris Johnson affermava in una conferenza stampa: «Dobbiamo agire come un governo in tempo di guerra e fare il possibile per supportare la nostra economia. [...] questo nemico può essere letale, ma può anche essere sconfitto». Oltreoceano Donald Trump, dopo essersi presentato come un Presidente "in tempo di guerra" dichiarava il 18 marzo alla stampa: «Stiamo combattendo contro un nemico invisibile e vinceremo». È interessante osservare che tali accostamenti, ricorrenti nella fase di polarizzazione mediatica e



concentrazione politica sul Coronavirus e le sue conseguenze, non possono definirsi neanche del tutto originali né nel caso di un'epidemia in generale, né tanto meno nel caso di un'epidemia da Coronavirus in particolare.

Appaiono perfettamente applicabili a questi giorni i risultati di uno studio del 2003 relativi alla rappresentazione mediatica della Sars in occasione dell'epidemia del 2003, un'emergenza già in quel caso globale, sebbene coinvolgente solo marginalmente l'Europa e l'Italia (Galantino 2010). In riferimento a una delle emergenze globali del XXI secolo, Maria Grazia Galantino ha ricostruito le rappresentazioni della malattia diffuse dai media italiani mediante l'analisi di 466 articoli del *Corriere della Sera* e 300 servizi del Tg1 e del Gr1. Ne risulta che, fin dal suo esordio sui *media* nella primavera 2003, la Sars era stata inserita in una narrazione basata su metafore riconducibili all'utilizzo della forza militare. Nel discorso mediatico un agente biologico come il Coronavirus della Sars era stato trasformato fin dall'inizio in un vero e proprio nemico: «Rischio polmonite killer in Europa», «La battaglia mondiale contro la malattia», «Crociata anti-Sars» sono solo alcuni dei titoli di quotidiani e telegiornali del marzo del 2003, che risulterebbero perfettamente attuali diciassette anni dopo.

Oggi l'automatismo che porta ad applicare a epidemie come la Sars o il Covid-19 metafore belliche è da più parti criticato, poiché militarizzare il discorso pubblico può limitare i diritti dei cittadini nell'immediato e addirittura le loro libertà nel futuro. A denunciarne l'uso e l'abuso troviamo quindi giornalisti, linguisti, filosofi, ecc., tra cui l'esperta di comunicazione Annamaria Testa, secondo la quale quella al Coronavirus non è una guerra ed è pericoloso azzardare un accostamento capace di innescare de-



rive autoritarie (Testa 2020). Adriano Solidoro (2020), docente all'Università Bicocca di Milano, intitola un suo articolo *Guerra alle metafore di guerra sul Coronavirus*. Per l'autore il linguaggio bellico è divisivo ed elementi divisivi innescati dalla pandemia sono rinvenibili nella chiusura dei confini, nelle accuse di Trump alla Cina, nella tesi di una guerra commerciale all'Italia in atto sostenuta da Salvini, nel mercato nero delle mascherine, nell'incapacità di portare avanti un piano sanitario condiviso tra diversi Stati, perfino all'interno dell'Unione Europea. La stessa Susan Sontag, parlando di tubercolosi, cancro e Hiv, afferma che l'uso di metafore belliche rischia di renderci ancora più passivi e spaventati, impedendoci di cogliere le complessità sociali, politiche e culturali dei fenomeni medici. Sontag era infatti contraria a assegnare qualsiasi significato alle malattie, poiché ogni significato sarebbe moralistico e conferirebbe ad esse un potere ulteriore (Sontag 1979; 1989).

Non si può tuttavia sottovalutare che, come osserva Fabrizio Battistelli (2020b), la metafora della pandemia come una guerra può essere molto insidiosa, proprio in quanto dotata di un'indubbia efficacia. Essa, difatti, non solo richiama con chiarezza l'immagine di un fenomeno che mette in pericolo la nostra salute e – nel caso più estremo – la nostra vita, ma è anche in grado di indicare un rimedio «consistente nel fare massa critica per fronteggiare l'emergenza stessa». Ciò grazie a un meccanismo ben noto a psicologi sociali e sociologi come l'accresciuta coesione del gruppo in situazioni di conflitto (Cosser 1967). Da uno studio sull'emergenza Coronavirus basato sull'analisi dei quotidiani, degli articoli accademici e dei *tweet* in Spagna e negli Stati Uniti emerge come la metafora bellica abbia giocato un ruolo importante nell'incoraggiare i cittadini al mantenimento della distanza sociale e nello spingerli a rispettare il confinamento a casa



(Martinez-Brawley e Gualda 2020). La ricerca evidenzia inoltre come nei due Paesi – uno anglosassone e l'altro latino, caratterizzati da una cultura e una storia differenti – non si rilevano significative differenze nella narrazione della pandemia, a testimonianza del grande potere evocativo della metafora di guerra.

Riconoscere l'efficacia comunicativa della metafora bellica non autorizza comunque a mettere sullo stesso piano due fenomeni – l'epidemia e la guerra – la cui essenza è intrinsecamente differente. La differenza emerge nelle due distinte azioni del contrasto e della prevenzione (peraltro comuni a entrambe le situazioni). Se nella fase del contrasto guerra ed epidemia sanitaria presentano una certa "parentela", nella fase della prevenzione le due circostanze si rivelano *competitor* irriducibili, a causa del rapporto di sostituzione per cui quanto si spende per preparare la difesa nei confronti dell'una (la guerra), tanto si riduce per preparare la difesa nei confronti dell'altra (la sanità). Da qui l'importanza di risolvere la confusione che cancella le differenze tra eventi apportatori (anche) di danni, quali sono i "pericoli", i "rischi", le "minacce", distinguendo queste tre categorie di eventi in base a chi compie l'azione (*agency*) e perché (intenzionalità) (Battistelli e Galantino 2019).

2. La pandemia figlia della modernità

Nonostante la sociologia e l'antropologia culturale contemporanee si siano ampiamente occupate di un concetto chiave nella nostra epoca come quello di rischio (Beck 2000; Giddens 1994; Luhmann 1996), a nostro avviso la rappresentazione sociale dell'epidemia da Coronavirus che si sta



consolidando mostra anche la necessità di fare maggiore chiarezza allo scopo di superare la confusione terminologica e logica tra pericoli, rischi e minacce. Perché è così importante distinguere tra concetti solo in apparenza simili e fungibili, tanto da venire equivocati come sinonimi? In termini complessivi la risposta è che il linguaggio non ha solo una funzione descrittiva volta a definire e connotare un fenomeno, ma ne ha anche una performativa, che co-determina l'azione e i comportamenti individuali e sociali. Le parole, dunque, non solo descrivono il mondo, ma contribuiscono a crearlo (Austin 1987). In termini specifici, etichettando un avvenimento come minaccia, si reclama il diritto e anche il dovere di affrontarla con misure d'emergenza (Galantino 2010).

I tre fenomeni sopracitati condividono parzialmente il dato di *poter arrecare* un danno (i rischi), ovvero di arrecarlo con certezza (i pericoli e le minacce), ma nei tre casi differisce la natura dell'agente che lo determina (*agency*) e la presenza o meno di intenzionalità (negativa o positiva) che lo anima. Un conto è il pericolo, che ha come agente la natura ed è per questo privo di intenzionalità (pensiamo ad esempio a un terremoto o a un uragano); un altro conto è il rischio, che ha come agente un essere umano mosso da un'intenzionalità positiva, la cui azione può però generare conseguenze inattese di segno negativo (ad esempio l'avaria di una centrale nucleare o la ricaduta sull'ambiente del processo di industrializzazione), sino alla minaccia, in cui l'agente è sempre un essere umano mosso in questo caso dalla chiara intenzione di arrecare un danno (si pensi a un attentato terroristico o a una rappresaglia militare in un conflitto) (Battistelli e Galantino, 2019).



Se si tiene ferma questa distinzione, l'emergenza sanitaria che stiamo attraversando non si colloca tra le minacce, come le metafore belliche utilizzate per rappresentarla inducono a credere, in quanto manca di un agente umano intenzionalmente diretto ad arrecarci un danno. Escludendo le scredate (e solitamente dannose esse stesse) teorie del complotto, l'epidemia va piuttosto inquadrata tra i pericoli, in quanto l'agente è la natura, un'entità come tale priva di intenzionalità. Il microbiologo americano Joshua Lederberg (1998) ci ricorda d'altronde che la specie umana è destinata a vivere in un equilibrio instabile con i propri patogeni e non è detto che potrà sempre avere la meglio.

Seppure la natura abbia un ruolo principe nello sprigionamento del Covid-19, questo non significa affatto che il genere umano non vi abbia alcuna corresponsabilità e che questa non sia rinvenibile nella fase sia preventiva sia successiva all'esplicarsi del fenomeno, cioè nella fase della gestione dell'emergenza e di ripristino dello *status quo*. Concentrandoci sulla fase preventiva, registriamo che già secondo Pasteur una malattia epidemica è il risultato dell'interazione o equilibrio, di una relazione ecologica fra tre attori principali: le popolazioni, gli altri esseri viventi, l'ambiente fisico e geografico.

Come è stato anche per altre malattie del XX secolo quali la Sars, l'Ebola o l'Aids, il Covid-19 non ha origine spontanea nell'uomo, ma è un virus che è stato trasmesso ad esso dagli animali (zoonosi) con le tragiche conseguenze che inevitabilmente intervengono quando i virus oltrepassano la barriera della specie. Secondo ipotesi che vanno sempre più affermandosi, sarebbero i mercati dove vengono venduti anche animali selvatici a creare le opportunità ideali di trasmissione delle malattie emergenti (Diamond e Wolfe 2020). Le epidemie del passato hanno anche insegnato



che i patogeni non rispettano i confini. Trasportate dalle imbarcazioni, dalle carovane o dagli eserciti, le fiammate epidemiche di malattie come la peste, il vaiolo, il tifo, l'influenza, la sifilide o la poliomielite hanno colpito per secoli città e campagne, decimando le popolazioni e gli eserciti, cambiando spesso il corso della storia (Fantini 2014). Oggi gli effetti della globalizzazione portano a una sempre più rapida diffusione delle epidemie: la crescente mobilità degli individui e delle merci rendono inefficace qualsiasi barriera politica o geografica.

Guardando al passato, il più grande errore che potremmo fare è quello di considerare il Coronavirus come un fenomeno isolato, ignorando le cause strutturali che ne sono all'origine. Più di ogni altro fattore vanno considerati i tragici effetti dell'industrializzazione capitalistica del ciclo alimentare (Wallace 2016). La connessione tra i pipistrelli, principale riserva vivente di Coronavirus al mondo, e gli allevamenti intensivi viene egregiamente spiegata da Ángel Luis Lara (2020) in un articolo pubblicato sul quotidiano *online* spagnolo *El Diario*. Ricostruendo la propagazione delle diverse epidemie intercorse nel XXI secolo, Lara segnala le conclusioni a cui è giunto un gruppo di ricercatori cinesi, pubblicate sulla rivista *Nature*. Nell'articolo viene evidenziato come la crescita dei macro-allevamenti di bestiame, fenomeno altamente sviluppato in Cina, abbia alterato le nicchie vitali dei pipistrelli a causa della deforestazione, con ciò moltiplicando i possibili contatti tra animali selvatici e bestiame. Le condizioni di affollamento in cui versano le macro-fattorie rendono poi ogni animale un potenziale laboratorio di mutazioni virali, in grado di sprigionare nuovi morbi e relative epidemie.



Circa quarant'anni fa Ulrich Beck sosteneva che «nella modernità avanzata la produzione industriale di ricchezza procede con la produzione industriale di rischi» (Beck, 2000: p.25). Per il sociologo tedesco il processo di modernizzazione crea sistematicamente rischi e pericoli che tendono a presentarsi come “effetti latenti collaterali”: la modernizzazione si fa riflessiva, nel senso letterale di rispecchiamento dei progressi nel loro contrario di costi e di possibili danni indotti involontariamente (Beck, 2003), quello che Giddens (1994) ha definito il «dark side of modernity». Sottolineando la complessità dei sistemi umani, biologico e sociale, Bruna De Marchi (2020) applica all'analisi della pandemia la Normal Accident Theory (Nay) di Charles Perrow (1984). Secondo tale teoria i sistemi organizzativi complessi non sono esenti da possibili malfunzionamenti, in quanto ogni singola parte del sistema può potenzialmente operare in modo scorretto o non programmato. L'origine degli incidenti, tuttavia, non risiede nei fallimenti imputabili alle singole parti del sistema, ma nelle possibili e imprevedibili interazioni tra tali fallimenti. Perrow definisce tali incidenti come “normali”, non in quanto particolarmente frequenti, ma in quanto derivanti dal regolare funzionamento di sistemi altamente complessi.

3. Osservazioni conclusive

Seppur risulti difficile pensare di semplificare la complessità della realtà, rivolgendo il pensiero al futuro bisognerebbe guardare oltre le caratteristiche biologiche del Coronavirus e soffermarsi anche a riflettere su



quanto i governi abbiano concentrato gran parte delle loro risorse finanziarie sul contrasto delle minacce piuttosto che sulla prevenzione dei pericoli. Pensiamo all'emblematico caso della sicurezza strategico-militare, per finanziare la quale il mondo spende annualmente poco meno di due trilioni, cioè duemila miliardi di dollari, una cifra astronomica alla quale l'Italia contribuisce nel suo piccolo con 26 miliardi di euro (2020). L'attuale contesto di sofferenza per le vittime e i loro cari, di sacrificio per coloro che le assistono e di elevato stress per tutti noi deve indurci a riflettere. Dovremmo dedicarci a proteggerci dai pericoli naturali. Una volta compreso che anche un fenomeno naturale come l'epidemia è in misura più o meno ampia co-determinato da noi, il migliore apporto che potremmo offrire sarebbe quello di evitare di aggravare ulteriormente la distruzione ambientale del pianeta.

Se la metafora dell'epidemia come una guerra ha senso in relazione alle vittime che entrambe provocano e alle mobilitazioni che impongono, dunque in riferimento alla fase del contrasto, non ne ha nessuno in riferimento alla ben più cruciale fase della prevenzione. È giunto il momento di capovolgere le priorità a favore della vita e della salute, e dunque da un lato della protezione ambientale ed ecologica, dall'altro della promozione della ricerca scientifica in ambito farmacologico, del perseguimento del benessere e del mantenimento (dove c'è) e della realizzazione (dove non c'è) dell'assistenza sanitaria universale e gratuita per tutti.



Bibliografia

- Austin, J.L. (1987), *Come fare cose con le parole*, Genova: Marietti.
- Battistelli, F. (2020a), *Coronavirus: metafore di guerra e confusione di concetti*, in *Micromega online*, 24 marzo, <http://temi.repubblica.it/micromega-online/coronavirus-metafore-di-guerra-e-confusione-di-concetti/>.
- Battistelli, F. (2020b), *Guerra al Coronavirus. Prevenire è meglio che combattere*, in *Vita.it*, 31 marzo, <http://www.vita.it/it/article/2020/03/31/guerra-al-coronavirus-prevenire-e-meglio-che-combattere/154794/>.
- Battistelli, F. M.G. Galantino (2019), *Dangers, risks and threats. An alternative conceptualization to the catch-all concept of risk*, in *Current Sociology*, 67 (1), pp. 64-78, DOI: 10.1177/0011392118793675.
- Beck, U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma: Carocci.
- Beck, U. (2003), *Un mondo a rischio*, Torino: Einaudi.
- Belfronti, R. (2012), *Parassiti o simbiotici? Il paradigma della cooperazione attiva*, in *Madaat*, 1, pp. 5-12.
- Briggs, C.L., C. Mantini-Briggs (2003), *Stories in the time of cholera: Racial profiling during a medical nightmare*, London Berkeley (CA): University of California Press.
- Bucchi, M. (2000), *La scienza in pubblico. Percorsi nella comunicazione scientifica*, Milano: McGraw-Hill.
- Coser, L. (1967), *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano: Feltrinelli.
- De Marchi, B. (2020), *Societal Vulnerability and Resilience in the COVID-19 Crisis*, in *Culture e studi del sociale*, 5 (1 – Special issue), pp. 163-174.



Diamond J., Wolfe, N. (2020), *Come nascono i virus*, in *Repubblica.it*, 21 marzo, https://rep.repubblica.it/pwa/commento/2020/03/21/news/come_nascono_i_virus_le_nuove_malattie_e_gli_animali_covid_19-251918560/.

Fantini, B. (2014), *La storia delle epidemie, le politiche sanitarie e la sfida delle malattie emergenti*, in *Idomeneo*, 17, pp. 9-42, DOI: 10.1285/i20380313v17p9.

Galantino, M.G. (2010), *Salute, rischio e comunicazione: il caso della polmonite atipica (Sars)*, in Galantino M.G., *La società della sicurezza*, Milano: FrancoAngeli, pp. 81-126.

Galantino, M.G. (2012), *La rappresentazione mediatica delle minacce globali per la salute*, in R. Biancheri, M. Niero, M. Tognetti Bordogna (cur.), *Ricerca e sociologia della salute fra presente e futuro*, Milano: FrancoAngeli, p. 237 ss.

Giddens, A. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna: il Mulino.

Holton, G. (1986), *Metaphors in science and education*, in G. Holton, *The advancement of science and its burdens*, Cambridge: Cambridge University Press.

Jacobi, D., B. Schiele (1989), *Scientific imagery and popularized imagery*, in *Social studies of science*, 19 (4), pp. 731-753. DOI: 10.1177/030631289019004014.

Lara, A.L. (2020), *Covid-19, non torniamo alla normalità, la normalità è il problema*, in *Ilmanifesto.it*, 5 aprile, <https://ilmanifesto.it/covid-19-non-torniamo-alla-normalita-la-normalita-e-il-problema/>.

Lederberg, J. (1998), *Emerging infections: an evolutionary perspective*, in *Emerging Infectious Diseases*, 4 (3), pp. 366-371. DOI: 10.3201/eid0403.980306.

Lievrouw, L. (1990), *Communication and the social representation of scientific knowledge*, in *Critical Studies in Mass Communications*, 7 (1), pp. 1-10.

Luhmann, N. (1996), *Sociologia del rischio*, Milano: Bruno Mondadori.



Martinez-Brawley E., E. Gualda (2020), *Transnational Social Implications of the Use of the “War metaphor” Concerning Coronavirus: A Bird’s Eye View*, in *Culture e Studi del Sociale*, 5 (1 – Special Issue), pp. 259-272.

Moscovici, S. (1984), *The Phenomenon of Social Representations*, in R.M. Farr, S. Moscovici (cur.), *Social Representations*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 3-69.

Perrow, C. (1984). *Normal accidents: Living with high-risk technologies*. Princeton: Princeton University.

Solidoro, A. (2020), *Guerra alle metafore di guerra sul Coronavirus*, in *Il-manifesto.it*, 3 aprile, <https://ilmanifesto.it/guerra-alle-metafore-di-guerra-sul-coronavirus/>.

Sontag, S. (1979), *Malattia come metafora. Il cancro e la sua mitologia*, Torino: Einaudi.

Sontag, S. (1989), *L’Aids e le sue metafore*, Torino: Einaudi.

Sturloni, G. (2020), *Il linguaggio militare della pandemia*, in *Il Tascabile*, 31 marzo, <https://www.iltascabile.com/scienze/pandemia-guerra/>.

Testa, A. (2020), *Smettiamo di dire che è guerra*, in *Internazionale.it*, 30 marzo, <https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2020/03/30/metafora-guerra-coronavirus>.

Wallace, R.G. (2016), *Big Farms Make Big Flu. Dispatches on Infectious Disease, Agribusiness, and the Nature of Science*, New York: NYU Press.

Woolgar, S. (1988), *Knowledge and Reflexivity: New Frontiers in the Sociology of Knowledge*. New York: Sage Publications, Inc.



Abstract

«Once Upon a Time a Virus...»: Metaphors and Narratives of the Pandemic

The current narrative about Coronavirus pandemic uses war as a metaphor in order to facilitate its understanding. Unfortunately putting together two phenomena – war and the epidemic – whose essence is intrinsically different, is wrong and proves the need to clarify the terminological and logical confusion between “dangers”, “risks” and “threats”. Reconstructing the historic narrative about viruses, the article aims at demonstrating how an emergency such as Coronavirus is not a “threat” (contrary to what the war metaphor implies) as far as it lacks a human agent intentioned to cause a harm. Pandemic is rather a “danger” and it ought to be dealt by focusing on the crucial phase of prevention.

Keywords: Coronavirus; epidemic; metaphors; danger; threat.